

LETTURE E TESTI

per eventuali approfondimenti o celebrazioni

LETTURE BIBLICHE

Dal Vangelo di Giovanni

«Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri » (15, 14-17).

Dal Vangelo di Luca, cap. 22:

¹⁴ Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵ e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶ poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". ¹⁷ E preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, ¹⁸ poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio". ¹⁹ Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". ²⁰ Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi". (...). ²⁴ Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande. ²⁵ Egli disse: "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. ²⁶ Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. ²⁷ Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

Dal Vangelo di Giovanni, cap. 20:

¹⁹ La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". ²⁰ Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹ Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". ²² Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; ²³ a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

Dalla Lettera agli Ebrei, cap. 5:

¹ Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ² In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; ³ proprio a causa di questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo. ⁴ Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵ Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato. ⁶ Come in un altro passo dice: Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek. ⁷ Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da

morte e fu esaudito per la sua pietà; ⁸ pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì ⁹ e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰ essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek.

LETTURE PATRISTICHE

«A uomini che vivono sulla terra, che hanno quaggiù la loro dimora, è stata affidata l'amministrazione dei tesori celesti ed è stato dato un potere che Dio non ha concesso né agli angeli né agli arcangeli. Mai, infatti, ha detto loro: Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo (Mt 18,18). (...) Che altro infatti gli ha dato se non tutto il potere del cielo? Infatti: A coloro cui rimetterete i peccati, saranno rimessi; e a coloro cui non li rimetterete, non saranno rimessi (Gv 20,23). Quale potere sarà maggiore di questo? Il Padre ha dato al Figlio ogni decisione (cf. Gv 5,22): ma vedo che il Figlio l'ha concessa ai sacerdoti. Come se già fossero stati accolti nel cielo e avessero superata l'umana natura e fossero liberati dalle nostre passioni, a tanto potere sono stati elevati» (S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Il sacerdozio*, III,4-5).

«La nascita spirituale delle anime è privilegio dei sacerdoti: essi le fanno nascere alla vita della grazia per mezzo del battesimo; per mezzo loro noi ci rivestiamo di Cristo, siamo consopolti con il Figlio di Dio e diventiamo membra di quel beato capo (cfr *Rm* 6,1; *Gal* 3,27). Quindi noi dobbiamo venerarli più dei nostri genitori. Questi, infatti, ci hanno generati dal sangue e dalla volontà della carne (cfr Gv 1,13); quelli invece ci fanno nascere figli di Dio; essi sono gli strumenti della nostra beata rigenerazione, della nostra libertà e della nostra adozione nell'ordine della grazia» (S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Il Sacerdozio*, III, 6).

«Il nostro Signore e Salvatore dice: Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi. La mia carne, infatti, è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda (Gv 6,54-55). Gesù è puro in tutto e per tutto: perciò tutta la sua carne è cibo e tutto il suo sangue è bevanda. Ogni sua opera è santa e ogni sua parola è vera: perciò anche la sua carne è vero cibo e il suo sangue è vera bevanda. Con la carne e il sangue della sua parola abbevera e sazia, come con cibo puro e bevanda pura, tutto il genere umano. Così, al secondo posto, dopo la sua carne, sono cibo puro Pietro e Paolo e tutti gli apostoli; in terzo luogo i loro discepoli: e così ognuno, per la quantità dei suoi meriti o la purezza dei suoi sensi, può rendersi cibo puro per il suo prossimo... Ogni uomo ha in sé un qualche cibo; se egli è buono e dallo scrigno del suo cuore porge del bene (cfr r. Mt 12,35), offre al suo prossimo, che vi attinge, cibo puro se invece egli è cattivo e porge del male, offre al suo prossimo un cibo immondo» (ORIGENE, *Omelie sul Levitico*, 7,5).

LETTURE DAL MAGISTERO

«La ragione più alta (*"eximia ratio"*) della dignità umana consiste nella chiamata dell'uomo alla comunione con Dio. L'uomo è invitato al colloquio con Dio, fin dalla sua origine: egli, infatti, non esiste, se non perché, creato da Dio dalle viscere del Suo amore (*"ex amore"*), viene mantenuto nell'esistenza sempre tratto dal grembo di tale amore (*"ex amore"*); e non vive pienamente secondo verità, se non riconosce liberamente questo amore e se non si affida al suo Creatore. Tuttavia molti nostri contemporanei non percepiscono affatto o esplicitamente rigettano questo intimo e vitale congiungimento con Dio» (*"hanc intimam ac vitalem coniunctionem cum Deo"*). (*Gaudium et Spes*, n. 19 e *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 27).

«Noi possiamo trovare sorgente di santità nell'oggetto del nostro Sacerdozio, nella carità di cui il nostro Sacerdozio è impregnato. Il Sacerdozio pastorale è quello che riceve di più, essenzialmente, direttamente la carità di Dio che difende. È quello che realizza di più l'infusione dell'amore di Dio verso gli uomini e che mettiamo nella linea perpendicolare di questa intenzione divina. Il Signore vuol salvare il mondo e sceglie qualcuno. Siamo noi. Questa carità passa direttamente per il sacerdozio che è destinato a prendere tutta questa carità e a riversarla agli altri. Non c'è una maggiore carità che quella di dare la propria vita per gli altri, parola di Cristo. Noi siamo su la traiettoria non della sistematica della santificazione, ma siamo su la linea percorsa da Cristo ed a noi insegnata da Cristo per essere santi: la Sua santità. Possiamo anche nella nostra vita, così com'è, così descritta e così regolata dal Diritto Canonico, trovare sorgente inesauribile di santità. E guardate che dobbiamo trovarla. (...). Noi siamo degli impegnati, lo dice San Tommaso del resto, il dottore che ha pur magnificato e difeso l'altezza e la dignità dei voti religiosi e dello stato religioso: è più grande l'impegno di santità che si richiede nel Sacerdote al servizio delle anime che non quello dello stesso religioso. Con questa spiegazione, che quella è una santità in acquisto, in via di acquisizione, questa, ed è qualche cosa che ci rende perfino commossi e trepidanti e quasi come il Curato d'Ars desiderosi di fuggire, ci rende obbligati a praticare la santità. La dovremmo possedere, la dovremmo rendere immanente nel nostro sacerdozio la santità e la carità. Noi siamo nell'esercizio della santità, *in exercenda perfectione*, non *in acquirenda perfectione*, come lo stato religioso. E se siamo meno sorretti da mezzi che organizzano e che allontanano pericoli e rendono possibili virtù, esempi, organizzazione di conforti, eccetera, eccetera, dobbiamo tanto di più, tanto di più galvanizzare in noi questo senso della vicinanza di Cristo, dell'imitazione Sua, del ricevere da Lui ogni grazia e del vivere secondo Lui e del sacrificarci come ha fatto Lui, se vogliamo essere pari alla nostra vocazione. Questo significa appunto che dobbiamo avere una adesione interiore alla nostra professione di Sacerdoti in cura d'anime. Guardate che è frequente fra noi preti uno stato d'animo, direi, di evasione, di lamento, di supposizione, che se fossimo in un altro posto andrebbe molto meglio (...). Questo è inganno, figliuoli miei e fratelli miei, questa non è la psicologia del Curato d'Ars. Il Curato d'Ars ci insegna che bisogna *incumbere* sopra la propria missione, qualunque sia, ed essere, direi, paghi di questa, dandoci a fondo e non desiderando nessuna evasione»¹⁰.

«Come annunciatori di Cristo, siamo innanzitutto invitati a vivere nella sua intimità: non si può dare agli altri ciò che noi stessi non abbiamo! C'è una sete di Cristo che, nonostante tante apparenze contrarie, affiora anche nella società contemporanea, emerge tra le incoerenze di nuove forme di spiritualità, si delinea persino quando, sui grandi nodi etici, la testimonianza della Chiesa diventa segno di contraddizione. Questa sete di Cristo – consapevole o meno – non può essere placata da parole vuote. Solo autentici testimoni possono irradiare credibilmente la parola che salva» (Giovanni Paolo II, *Lettera ai Sacerdoti nel Giovedì Santo* 2001).

«Soltanto Lui può dire: "Questo è il mio Corpo – questo è il mio Sangue". Il mistero del sacerdozio della Chiesa sta nel fatto che noi, miseri esseri umani, in virtù del Sacramento possiamo parlare con il suo Io: *in persona Christi*. Egli vuole esercitare il *suo* sacerdozio per nostro tramite. Questo mistero commovente, che in ogni celebrazione del Sacramento ci tocca di nuovo, noi lo ricordiamo in modo particolare nel Giovedì Santo. Perché il quotidiano non sciupi ciò che è grande e

¹⁰ Card. G. B. MONTINI, Discorso del 18 novembre 1959, in *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, Brescia, Istituto Paolo VI, 1997, pp. 3153-3169 (citazione alle pagine 3162-63).

misterioso, abbiamo bisogno di un simile ricordo specifico, abbiamo bisogno del ritorno a quell'ora in cui Egli ha posto le sue mani su di noi e ci ha fatti partecipi di questo mistero.

Riflettiamo perciò nuovamente sui segni nei quali il Sacramento ci è stato donato. Al centro c'è il gesto antichissimo dell'imposizione delle mani, col quale Egli ha preso possesso di me dicendomi: "Tu mi appartieni". Ma con ciò ha anche detto: "Tu stai sotto la protezione delle mie mani. Tu stai sotto la protezione del mio cuore. Tu sei custodito nel cavo delle mie mani e proprio così ti trovi nella vastità del mio amore. Rimani nello spazio delle mie mani e dammi le tue"... Il Signore ci rende suoi amici: ci affida tutto; ci affida se stesso, così che possiamo parlare con il suo Io – *in persona Christi capitis*. Che fiducia! Egli si è davvero consegnato nelle nostre mani...

Il nucleo del sacerdozio è l'essere amici di Gesù Cristo. Solo così possiamo parlare veramente *in persona Christi*, anche se la nostra interiore lontananza da Cristo non può compromettere la validità del Sacramento. Essere amico di Gesù, essere sacerdote significa essere uomo di preghiera. Così lo riconosciamo e usciamo dall'ignoranza dei semplici servi. Così impariamo a vivere, a soffrire e ad agire con Lui e per Lui. L'amicizia con Gesù è per antonomasia sempre amicizia con i suoi. Possiamo essere amici di Gesù soltanto nella comunione con il Cristo intero, con il capo e il corpo; nella vite rigogliosa della Chiesa animata dal suo Signore. Solo in essa la Sacra Scrittura è, grazie al Signore, Parola viva ed attuale. Senza il vivente soggetto della Chiesa che abbraccia le età, la Bibbia si frantuma in scritti spesso eterogenei e diventa così un libro del passato. Essa è eloquente nel presente soltanto là dove c'è la "Presenza" – là dove Cristo resta in permanenza contemporaneo a noi: nel corpo della sua Chiesa.

Essere sacerdote significa diventare amico di Gesù Cristo, e questo sempre di più con tutta la nostra esistenza. Il mondo ha bisogno di Dio – non di un qualsiasi dio, ma del Dio di Gesù Cristo, del Dio che si è fatto carne e sangue, che ci ha amati fino a morire per noi, che è risorto e ha creato in se stesso uno spazio per l'uomo. Questo Dio deve vivere in noi e noi in Lui. È questa la nostra chiamata sacerdotale: solo così il nostro agire da sacerdoti può portare frutti» (BENEDETTO XVI, *Omelia del Giovedì Santo*, 13 aprile 2006).

LETTURE DAGLI SCRITTI DEI SANTI

San Gregorio Magno

«Noi che celebriamo i misteri della Passione del Signore, dobbiamo imitare quello che facciamo. E allora l'ostia occuperà il nostro posto al cospetto di Dio, perché noi stessi ci facciamo ostia» (*Dialoghi*, 4, 59).

Santa Caterina da Siena,

«Io non volevo che la riverenza verso di loro diminuisse... perché ogni riverenza che si fa a loro, non si fa a loro, ma a me, per la virtù del Sangue che io l'ho dato a ministrare. Unde, se non fusse questo, tanta riverenza avreste a loro quanta agli altri uomini del mondo, e non più... E così non debbono essere offesi, però che, offendendo loro, offendono me e non loro. E già l'ho vetato, e detto che i miei Cristi non voglio che sieno toccati per le loro mani» (*Il Dialogo della divina Provvidenza*, cap. 116; cfr. Sal 104,15).

Teresa di Lisieux

«Pregare per i peccatori mi avvinceva, ma pregare per le anime dei sacerdoti, che credevo più pure del cristallo, mi sembrava strano!... Ah! In *Italia* ho capito la *mia vocazione*: non era un andare troppo lontano per avere una conoscenza così utile... Per un mese ho vissuto con molti *sacerdoti santi* e ho capito che, se la loro sublime dignità li innalza al di sopra degli angeli, ciò non toglie che siano uomini deboli e fragili... Se dei *sacerdoti santi*, che Gesù chiama nel suo Vangelo: "Il sale della terra". mostrano con il loro comportamento di aver un bisogno estremo di preghiere, cosa

bisogna dire di quelli che sono tiepidi? Non ha detto Gesù anche: "Se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato?" O Madre! Che bella la vocazione che ha per scopo di *conservare* il sale destinato alle anime! Questa è la vocazione del Carmelo, poiché l'unico fine delle nostre preghiere e dei nostri sacrifici è d'essere l'*apostola* degli *apostoli*, pregare per loro mentre evangelizzano le anime con le parole e soprattutto con gli esempi...» (Ms A 56r).

Ecco ciò che accade quando il 17 luglio 1890 riceve questa tristissima lettera dalla sorella Celina: «L'altro giorno siamo entrate per caso in una povera piccola chiesa (...). Non riesco a trattenere le lacrime. Pensa: un Tabernacolo senza tendine, un vero buco nero, forse tana di ragni, e un ciborio così povero che sembrava di rame, coperto da un pezzo di stoffa sporca che non aveva più la forma di un velo per l'eucaristia. E, nel ciborio, una sola ostia. Ahimè, non ne occorrono di più in quella parrocchia. Nemmeno una comunione l'anno fuori del tempo di Pasqua. In queste campagne, ci sono dei preti rozzi che tengono la chiesa chiusa tutto il giorno. Del resto sono vecchi e privi di risorse...».

Il giorno dopo –mentre la sorella si preoccupava di comprare una pisside nuova e al Carmelo preparavano un velo ricamato– Teresa rispose:

«Se tu sapessi quel che la tua lettera ha detto alla mia anima!... Celina diletta, facciamo nel nostro cuore un piccolo tabernacolo, in cui Gesù possa rifugiarsi. Allora sarà consolato e dimenticherà ciò che noi non possiamo dimenticare: l'ingratitudine delle anime che l'abbandonano in un tabernacolo deserto!... "Aprimi, mia sorella, mia sposa, perché il mio volto è pieno di rugiada e i miei capelli delle gocce della notte" (*Cantico dei Cantici*): ecco quello che Gesù dice alla nostra anima quando è abbandonato e umiliato! Celina, la *dimenticanza*, mi sembra che sia questo ciò che più lo fa soffrire!...» (LT 108).

«Celina diletta, è *sempre* la stessa cosa che ho da dirti. Preghiamo per i sacerdoti! Ogni giorno mostra quanto siano rari gli amici di Gesù... Mi sembra che ciò che gli deve costare di più sia l'ingratitudine, soprattutto vedendo le anime che gli sono consacrate dare ad altri quel cuore che gli appartiene in modo così assoluto... (LT 122).

Occorrono sacerdoti «che sappiano amare Gesù, che lo *tocchino* con la stessa *delicatezza* con la quale Maria lo *toccava* nella culla!...» (LT 101).

Preghiera di S. Teresa per un missionario che gli era stato affidato: «O mio Gesù, ti ringrazio di colmare uno dei miei più grandi desideri: quello d'aver un fratello sacerdote e apostolo! Mi sento molto indegna di questo favore, ma giacché ti degni di concedere alla tua povera piccola sposa la grazia di lavorare specialmente alla santificazione di un'anima destinata al sacerdozio, con gioia ti offro per essa tutte le preghiere e i sacrifici di cui posso disporre. Ti chiedo, o mio Dio, di non guardare ciò che sono, ma ciò che dovrei e vorrei essere, ossia una religiosa tutta infiammata del tuo amore. Tu lo sai, Signore: l'unica mia ambizione è di farti conoscere e amare: e ora il mio desiderio sarà realizzato. Io non posso che pregare e soffrire; ma l'ani ma alla quale ti degni di unirmi con i dolci vincoli della carità andrò a combattere nella pianura per conquistarti dei cuori, e io, sulla montagna del Carmelo, ti supplicherò di dargli la vittoria. Divino Gesù, ascolta la preghiera che ti rivolgo per colui che vuole essere tuo missionario: custodiscilo in mezzo ai pericoli del mondo; fagli sentire sempre più il niente e la vanità delle cose passeggere e la felicità di saperle disprezzare per tuo amore. Il suo apostolato sublime si eserciti già su coloro che lo circondano: egli sia un apostolo, degno del tuo Sacro Cuore. O Maria, dolce Regina del Carmelo, a te affido l'anima del futuro sacerdote, di cui sono l'indegna piccola sorella. Degnati di insegnargli fin d'ora con quale amore tu toccavi il Divino Gesù Bambino e lo avvolgevi in fasce, affinché egli un giorno possa salire il Santo Altare e portare nelle sue mani il Re dei Cieli. Ti chiedo ancora di custodirlo sempre all'ombra del tuo manto verginale, fino al momento felice in cui, lasciando questa valle di lacrime, potrà contemplare il tuo splendore e godere durante tutta l'eternità dei frutti del suo glorioso apostolato!» (Pr. n. 8).

Don Gnocchi

Tra i suoi alpini, nel gelido inverno russo, medita: «Quando, nelle notti passate all'addiaccio,

immense e rotte dagli incubi, hai la fortuna di portare Cristo, Egli ti si addormenta leggermente sul cuore e – senza irriverenza – ti vien fatto di pensare al privilegio incomparabile della Vergine Maria... Ed è Lui, e non, come credi, il colpo di fucile solitario e quasi sacrilego, che ti sveglia all'aurora... E non hai spesso “sentito” che, al cadere dell'interminabile giorno, anche il tuo invisibile e presente Compagno accusava la tua stessa fatica e quella dei tuoi soldati...? Non ti è forse avvenuta nella allucinazione della stanchezza e nella luce spettrale del tramonto, la felice e breve illusione di sorprendere, con un tuffo dolce e acuto del sangue, la figura di Lui, piegata sotto lo zaino affardellato, e ugualmente incolonnata nella lenta teoria degli alpini?». E racconta dell'ufficiale che passando frettoloso gli chiede: – «Hai il Signore?» – «Sì» .– «Dammelo da baciare».

Charles de Foucauld

«Tu sei qui, o mio Signore Gesù, nella Santa Eucaristia! Tu sei a un metro da me, in questo tabernacolo! Il tuo corpo, la tua anima, la tua divinità, tutto il tuo essere è qui nella sua duplice natura. Quanto mi sei vicino, mio Dio! Tu non eri più vicino alla Vergine, durante i mesi che ti portava nel suo grembo, di quanto tu lo sia ora a me, quando tu ti posi nella mia lingua durante la comunione. Tu non eri più vicino alla Santa Vergine e a San Giuseppe nella grotta di Betlemme, nella casa di Nazareth, durante la fuga in Egitto e durante tutti i momenti di quella divina vita di famiglia, di quanto tu lo sia a me in quest'istante e, così spesso, così spesso, in questo tabernacolo! Santa Maria Maddalena non era più vicina a Te, quando stava seduta ai tuoi piedi a Betania, di quanto lo sia io ai piedi di questo altare. Tu non eri più vicino ai tuoi apostoli, quando ti sedev i in mezzo a loro, di quanto tu sia ora vicino a me, o mio Dio... Quando il nostro dovere e la volontà di Dio ci permettono di disporre a nostro piacimento di un po' di tempo, non passarlo davanti al tabernacolo vuol dire pensare che al mondo ci sia qualche cosa di meglio che stare ai piedi di Gesù. Ed è una follia credere che ci sia qualcosa di meglio, per la sua gloria, che mettersi ai suoi piedi» (*Ecrits Spirituels*, pp. 69-70).

Edith Stein

«Vivere in maniera eucaristica significa uscire da se stessi, dall ristrettezza della propria vita e crescere nella vastità della vita di Cristo. Chi cerca il Signore nella sua casa non gli chiederà solo di preoccuparsi di lui e delle sue faccende. Comincerà lui stesso ad interessarsi delle faccende del Signore. La partecipazione giornaliera al sacrificio ci coinvolge automaticamente nella vita liturgica. Le preghiere e i riti della messa mantengono presente alla nostra anima, nel corso dell'anno liturgico, la storia della salvezza e ci permettono di penetrare sempre più a fondo nel suo significato. E l'atto sacrificale imprime in noi ogni volta di nuovo il mistero centrale della nostra fede, il perno della storia universale: il mistero dell'incarnazione e della redenzione. Chi ha spirito e cuore sensibili non potrebbe stare vicino alla vittima santa senza rendersi disponibile al sacrificio, senza farsi prendere dal desiderio che la sua piccola vita personale si inquadri e risolva nella grande opera del Redentore. I misteri del Cristianesimo costituiscono un tutto indivisibile. quando si è penetrati in uno, si comprendono tutti gli altri » (WS, 23).